



CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di aprile 2010

“ Vengono a farci visita pellegrini indiani; c'è anche un sadhu che ha attraversato l'Himalaya non so quante volte e conosce perfettamente il sanscrito; anch'essi sono in marcia per il lago Manasarovar e il Kailasa: Ce n'è di giovani e di vecchi: non è curiosità di viaggio che li muove a questi cimenti; mille cose che noi osserviamo o notiamo ad essi sfuggono. Ignorano i nomi dei luoghi dove passano, non si curano di sapere che cosa troveranno sulla strada.

Noi guardiamo con occhi mai stanchi la superba fuga dei picchi e delle cime ghiacciate, ci fermiamo ad ammirare o un dirupo o una gola o una cascata.

Essi guardano solo dentro se stessi; la fede li trascina.

Così, vecchi di settanta anni, abituati a vivere nella pianura assoluta dell'India, si trasformano ad un tratto in montanari ed alpinisti, scalano i passi, compiono le più alte e pericolose circumambulazioni del Kailasa.

L'impossibilità fisica non esiste; l'ascensione della montagna sacra è, secondo la tradizione dell'India, soltanto questione di purezza interiore”

Giuseppe Tucci
Tibet ignoto

IN COPERTINA – Alba alle Superstition Mountain – Arizona (U.S.A.) - 1982

IN QUESTO NUMERO:

LETTURA MAGISTRALE

- *Identità e appartenenza (Fabrizio Bonera).*

LE ESCURSIONI DEL MESE DI APRILE

- *A capofitto sul lago: la Rocca di Manerba (Fabrizio Bonera)*
- *Periplo dell'Isola Palmaria (Fabrizio Bonera)*
- *Il connubio di Molone e Molina (Fabrizio Bonera)*
- *Le montagne di Paci Paciana. Salita al Castello della Regina (Fabrizio Bonera)*

MONTAGNA E SCUOLA

- *Dal senso del limite al "grazie": un percorso che fa essere più grandi (Lina Agnelli)*

NATURA DEL MESE

- *Drosera rotundifolia (Fabrizio Bonera)*

SALVARE LE ALPI

- *L'umiliazione del monte dei caduti (Fabrizio Bonera)*

LE BUONE LETTURE

- *Il sentiero delle acque dolci (Fabrizio Bonera)*

LA FOTO DEL MESE.

LETTURA MAGISTRALE

Identità e appartenenza

Mi sento sollecitato a scrivere due righe sul senso di identità e appartenenza perché avverto che un organismo come il CAI ne abbia particolare bisogno.

Si potrebbe partire dalla classica domanda: perché si va in montagna? Per se stessi? Per gli altri? Per la montagna? Se si va per se stessi, esclusivamente per soddisfare le proprie ambizioni di libertà, di conoscenza, di prestazione, di fuga, che senso ha essere soci del CAI. La montagna non controlla passaporti o tessere ed è improntata alla massima libertà di frequentazione. Mi iscrivo al CAI solo per godere dello sconto al Rifugio? E' una posizione molto egoistica, chiusa nel cerchio del proprio sé e priva di qualsiasi connotazione di apertura alla relazione. Se tutti frequentassero la montagna "per sé" che senso avrebbe programmare una attività sociale? Voglio spezzare una lancia a favore della attività sociale, l'unica che permette una crescita della associazione in quanto tale. Non voglio innescare polemiche ma desidererei che coloro che, soci del CAI, frequentano la montagna solo "per sé" riflettano un poco sul loro "essere soci". Posso partire da un ragionamento molto elementare, dettato dalla mia passata provenienza dal mondo del volontariato attivo e dalla mia appartenenza ad un sodalizio alpinistico ove il senso di appartenenza è molto spiccato.

Il "**senso di appartenenza**" può essere percepito se ne riconosciamo come base "**il senso di identità**".

Questo termine richiama il sentimento di identità che ci permette di percepire il nostro sé come una unità organizzata, continua nel tempo e separata dall'ambiente che ci circonda; ma nello stesso tempo richiama un processo di costruzione attraverso il quale il singolo e il gruppo si confrontano continuamente.

L'uno serve all'altro per potersi definire e riconoscere.

Per un individuo la possibilità di essere in un gruppo gli permette di riconoscersi proprio in quanto diverso e separato dagli altri, unico; contemporaneamente gli permette di **con-fondersi** (fondersi insieme a) per formare un'altra identità.

Nel momento in cui un individuo entra a far parte di un gruppo, infatti, viene ad acquisire una nuova connotazione, cioè quella di membro.

In tale definizione è implicito il riferimento agli altri: sono membro di un gruppo in quanto parte di un tutto, di un insieme.

Il termine membro implica l'esistenza di altri membri (pluralità) i quali interagiscono fra loro pur mantenendo una propria identità.

Vivere e sentirsi parte di un gruppo, infatti, crea una stretta interdipendenza tra chi ne fa parte: le azioni dell'uno influenzano e sono influenzate dalle azioni degli altri: in quanto individuo ogni persona porta all'interno del gruppo le proprie peculiarità, la propria diversità: ciò può portare nel corso del tempo a delle tensioni, a dei conflitti, ma anche ad una crescita e coesione del gruppo stesso.

L'identità di membro di un gruppo si delinea attraverso la storia che caratterizza quel gruppo, lungo il suo cammino: attraverso la costruzione lunga e "sofferta" di un linguaggio comune; l'incontro e lo scontro di valori, la condivisione delle aspettative di ognuno, che solo alla fine sono comuni, condivise; attraverso le scelte quotidiane di impegno e coinvolgimento con e per gli altri e così via.

Il sapere di appartenere ad un gruppo può diventare fonte di sicurezza, protezione ed anche occasione per condividere la complessità verso la quale si è deciso di intervenire ed operare.

Ma che cosa tiene unite le persone all'interno del gruppo?

Prima di tutto vi è la “motivazione dell'appartenenza”, che ha una doppia facciata. Da un lato il senso di appartenenza, il sentire di appartenere, di far parte di. Dall'altro il senso di coesione, il sentirsi cioè uniti ad altri, accomunati ad essi da qualche cosa. Questi due aspetti contribuiscono in modo fondamentale alla identificazione delle persone con il gruppo, e ancora una volta il gruppo diviene un tutto maggiore della somma delle parti.

Un ulteriore aspetto di coesione è rappresentato dal riconoscimento che una associazione ottiene all'esterno: il sapere che il lavoro svolto sia stimato e riconosciuto come significativo e di valore per la comunità, diventa un elemento di gratificazione, per il gruppo perché lo spinge a continuare in quella direzione, per il singolo perché gli dà una conferma sulla scelta fatta e lo rafforza nel rapporto con i suoi compagni.

E' molto importante, inoltre, il grado e la qualità della stima reciproca tra i membri del gruppo: riconoscere l'altro come significativo e importante per noi, riconoscergli le capacità e le competenze, e riuscire a trasmetterglielo in maniera comunicativa ed affettiva, rafforza il gruppo non solo nelle dinamiche relazionali tra i membri, ma anche nella sua capacità di far fronte alle necessità esterne e interne e di fare delle scelte di obiettivi e interventi condivise da tutti.



Condivisione e solidarietà alla Cima Falkner (Gruppo del Brenta)

Quando si parla di identità, viene subito in risalto e con forza, la ragione del proprio essere, cercando nella memoria le conferme di chi siamo ed ecco che,

con una danza di ricordi, da quelli più vivi e da quelli più evanescenti, emergono le conferme del nostro essere, il filo portante della nostra identità.

Vivere la nostra identità insieme ad altri e ritrovarsi in una associazione ci stimola a trovare una identità comune che arricchisca la nostra vita.

Il filo portante dello stare insieme nel Club Alpino Italiano è senza dubbio la spinta volontaristica nel fare le cose, quelle cose che, con piacere gioia vogliamo fare.

Ed ecco che, tutte le nostre proposte, i nostri desideri nel fare, si incontrano nel nostro Club che diventa il punto di incontro di tutte le nostre diversità; diversità nel pensare, nel dire, nel fare.

Mediante il metodo dell'ascolto, della condivisione, il saper superare gli steccati, le ambiguità, le contrapposizioni, ci offre l'occasione di costruire un forte senso di appartenenza e deve essere il ricco forziere della opinione ed espressione della nostra sezione.

Appartenere alla nostra associazione, condividerne i principi sul come conoscere, vivere e rispettare la montagna, l'andare sui sentieri insieme, condividere le gioie, le passioni, essere presenti nel dare aiuto agli altri nei momenti difficili, rafforza in noi il senso di appartenenza.

Rafforzare volontariamente e con orgoglio il senso di appartenenza, l'impegno di tutti a sentirsi soggetti attivi nel divulgare la nostra cultura del vivere la montagna, rafforzerà verso l'esterno, con autorevolezza, l'immagine del Club Alpino Italiano ed in particolare la nostra sezione.



**Luna piena all'Apache Trail delle Superstition Mountain
Arizona – (U.S.A.) - 1982**

LE ESCURSIONI DEL MESE DI APRILE 2010

Spunti di interesse

1. A capofitto sul lago. Sentieri della Rocca di Manerba.

2. Periplo dell'Isola Palmaria

3. Il connubio di Molone e Molina

4. Le montagne di Pacì Paciana. Salita al Castello della Regina

A capofitto sul lago Sentieri della Rocca di Manerba

Lunedì 5 aprile 2010

“e si potrebbe avere una immagine della profondità piena se non si è meditato sulla riva di un’acqua profonda? Il passato della nostra anima è un’acqua profonda”

Gaston Bachelard

Coordinatore: Massimo Pè e Maurizio Cavaciocchi

Collaudo: Massimo Pè e Maurizio Cavaciocchi

Partecipanti: 42

Meteo: sereno; 7/10 °C

“Cammina, cammina, cammina arrivarono in un bosco folto e rigoglioso dove crescevano insieme lecci e roverelle, mentre piccoli uccelli variopinti cantavano nel fitto della boscaglia. Da un lato si ergeva un monte, dall’altro un grande lago appena increspato da onde scintillanti...”

Sembra il racconto di un paesaggio fiabesco, ma è un luogo reale dove, lasciata la fretta e il rumore della vita quotidiana, ci si immerge in un meraviglioso mondo pieno di sorprese.

Passeggiare alla Rocca di Manerba significa ripercorrere le quattro stagioni perché i sentieri ripristinati sono colmi di una varietà di specie vegetali davvero unica: piante che appartengono a climi diversi e che convivono rendendo il paesaggio sempre nuovo in ogni stagione.

Passeggiare in questo luogo significa impregnarsi di colori e di profumi, dettati dalle numerose fioriture e ai piedi della Rocca, con la vista lontana delle torri di San Martino e Solferino è come tuffarsi in un bagno di storia risorgimentale. E che dire della vasta distesa acquorea che si frange in flutti contro le rocce della base del tutto simile alla scogliera marina? E' un'acqua limpida quella che si ammira dall'alto, che lascia vedere il fondale, un acqua che non è mai menzognera, specchio della nostra anima.

Si tratta di una classica gita domenicale, resa interessante dagli scavi archeologici che hanno riportato alla luce le strutture di un fortilizio posto sulla cima del monte. Ma il principale motivo di attrazione è la straordinaria visuale sul lago e la pregevole varietà di essenze mediterranee e di rarità botaniche che fanno di questo promontorio un autentico scrigno di biodiversità.

Si parte da Pisenze, vicino alla spiaggia, dove la strada termina ad un ristorante dietro il quale inizia il sentiero che sale nel bosco.

Esso attraversa un bosco rivolto a nord con carpini bianchi, tigli, noccioli, aceri, cornioli e le immancabili robinia. Il sottobosco è assai ricco di essenze floreali che nella primavera annoverano ellebori, pervinche e anemoni. Ma anche

durante la stagione autunnale è sempre possibile scorgere una ricchissima densità di foglie di ciclamino. Inoltre è in questa stagione che all'olfatto si presenta un profumo autentico, una fragranza mista di terriccio umido, foglie cadute, funghi e muschio. Durante la salita, alla sinistra del sentiero, è facile osservare i rami sporgenti dei sanguinelli e delle coronille, che si protendono sulle acque del lago fino quasi a sfiorarne la superficie.

Dopo circa trenta minuti di cammino il bosco si fa più rado e la pendenza si addolcisce. Si arriva ad una sorta di altopiano, il Monte Sasso, battuto dal vento e bruscamente interrotto da una scogliera di circa 200 metri precipite sul lago. L'ambiente ecologico subisce un brusco cambiamento, legato alla diversa esposizione e alla conseguente variazione climatica. Si notano subito alberi e cespugli tipici degli ambienti mediterranei. Il prato risulta composto da erbe resistenti al vento e alla siccità. Si può apprezzare l'inconfondibile profumo della *Artemisia alba*, mentre il terebinto, la fillirea ed il leccio arricchiscono il grande panorama che comprende tutto il Lago di Garda. Se ci si avvicina, con cautela, all'orlo del precipizio, si notano che dalla roccia calcarea spuntano cespugli di pero corvino (*Amelanchier ovalis*), strenuamente attaccati al sasso. Sulle rocce strapiombanti si è stabilita una rumorosa colonia di gabbiano reale. Un tempo vi aveva nidificato anche il Nibbio bruno. Ora la sua presenza è ancora segnalata ma probabilmente ha cambiato dimora.

La Rocca di Manerba deve la sua fama alla varietà di fiori. I suoi prati sono un habitat molto favorevole alle orchidee selvatiche di cui particolari cultori sono i botanici di scuola tedesca. Tra le orchidee presenti segnalò l'orchidea piramidale (*Anacamptis pyramidalis*), l'orchidea farfalla (*Orchis papilionacea*) il Fior d'ape (*Ophrys apifera*), la Serapide maggiore (*Serapias vomeracea*) e la più rara Orchidea autunnale (*Spiranthes spiralis*).

La fioritura delle orchidee risulta limitata ad una stretta fascia di prato quasi prossima e parallela al ciglio dello strapiombo. Questo perché negli anni sessanta del secolo scorso i prati della Rocca di Manerba sono stati sottoposti ad opera di rimboschimento con pino nero, alterandone le caratteristiche fitosociologiche.

A sovrastare il Monte Sasso si erge il Monte Re in cima al quale si trova una grande croce di metallo. E' il punto più alto della Rocca di Manerba dove si trovano le rovine del fortilizio. Da qui il panorama è superbo e spazia di 360 gradi sul lago e sul suo entroterra.

Un ripidissimo sentiero parte dal pianoro del monte Sasso e segue la linea di massima pendenza. Altrimenti si può optare per un sentiero che aggira alla base la collina verso sinistra attraversando un bosco termofilo, luminoso ed asciutto con piccole radure disseminate di rocce affioranti. Le essenze che vi troviamo sono la roverella, il carpino nero e l'orniello mentre tra i cespugli abbondano lo scotano, il biancospino, il nespolo e la lantana. Le piante più vecchie e contorte, che hanno cavità nel loro tronco, offrono dimora all'Upupa e al Torcicollo.

Dalla vetta del Monte Re ci si può rendere conto delle varie tipologie di ambiente che costituiscono tutto il complesso della Rocca di Manerba. Al centro del pianoro del Monte Sasso si estende un minuscolo stagno bordato di canne, relitto di una zona umida bonificata, un tempo molto più estesa.



Il sig. Maurizio Cavaciocchi del CAI di Manerbio e responsabile del Gruppo Storico Archeologico illustra le caratteristiche della Rocca di Manerba e dei suoi scavi (F. Bonera, aprile 2010)

IL FORTILIZIO DELLA ROCCA DI MANERBA.

La particolare conformazione dello sperone roccioso della Rocca di Manerba, proteso a controllo del Garda e naturalmente difeso dagli strapiombi, ha attirato l'Uomo dalla preistoria sino al XVI secolo, stratificando in tal modo un deposito archeologico unico nel suo genere.

Le prime tracce sicure della presenza umana risalgono al tardo Neolitico (circa 4000 anni fa), quando il pendio fu terrazzato e furono messe in opera le prime strutture difensive. Dall'età del bronzo finale compare la più significativa novità: la deposizione rituale di fibule e spilloni sulla sommità della Rocca.

La sicurezza sociale e la prosperità generate dalla romanizzazione provocarono una perdita di importanza della Rocca. A ridurre l'importanza strategica della Rocca concorse anche l'apertura, nel 16 a.C., della *via Claudia Augusta* sulla sponda veronese del lago che divenne presto il prioritario asse commerciale verso le province germaniche.

Nei primi secoli dell'era cristiana la campagna gardesana appariva coltivata e punteggiata di fattorie e ville del più diverso livello. Una villa rurale di buon livello, affiancata dalla relativa necropoli, sorse anche sui terrazzi inferiori della Rocca, sulla sommità della quale pare invece venisse innalzato, per romanizzare il culto indigeno protostorico, un tempio dedicato a Minerva donde il sito avrebbe tratto il nome. Anche se per ora sono più gli indizi delle prove, gli archeologi ne sostengono l'esistenza in modo sempre più convinto sulla scorta di una epigrafe nella quale compare il culto della divinità, del rinvenimento di molte tegole e di materiale edilizio di pregio e della presenza delle fondamenta di un grande edificio.

Con le minacce delle scorrerie barbariche, che soprattutto dal IV secolo caratterizzano la tarda antichità, la Rocca recuperò un ruolo strategico inserendosi nel generale riassetto del sistema difensivo dell'Italia settentrionale operato da Teodosio. Tale ruolo continuò anche per tutto il VI secolo nel corso della devastante guerra gotico-bizantina e delle fasi della occupazione longobarda.

La maggior parte delle strutture oggi visibili risale però ad alcuni secoli più tardi, quando ancora una volta la Rocca rivestì un compito militare. Al basso medioevo infatti appartengono la più ampia cortina difensiva a ridosso della chiesa di San Nicolò e la cinta sommatata del XII secolo che racchiude una torre, una cisterna e altri edifici minori.

Da allora e per alcuni secoli la Rocca fu controllata dalla prestigiosa famiglia dei *De Cathaneis de Manerba* della quale rimane una copiosa documentazione di archivio.

L'atto finale dell'insediamento fu sancito dalla repubblica di Venezia che nel 1574 decretò l'abbattimento e l'abbandono della fortificazione divenuta ormai un pericoloso rifugio di banditi. La Rocca tornò così curiosamente, a distanza di circa 5.600 anni dai primi terrazzamenti neolitici, all'uso agricolo.

LA ROCCA DI MANERBA (note a cura di Maurizio Cavaciocchi).

Il promontorio su cui sorge fu abitato sin dai tempi preistorici come lo dimostrano le evidenze archeologiche emerse nel corso di numerosi scavi condotti a partire dagli anni '70 dal prof. L.H.Barfield dell'Università di Birmingham e dal Prof. G.P. Brogiolo dell'Università di Padova. Infatti sono stati rinvenuti dei terrazzamenti in pietra che risalgono al periodo neolitico (4.000 a.C.), strutture dell'età del rame(3.000 a.C.), del Bronzo Finale (1.200-900 a.C.) e dell'età Romana (100 a.C.-200 d.C.), quando venne erette un tempietto dedicato alla dea Minerva a cui seguirono ampliamenti di strutture databili al Medioevo.

Infatti è nell'Alto Medioevo (VI-VII secolo) che sono stati assegnati i resti di una capanna con tracce di focolare in pietra e varie sepolture.

La Rocca è una fortificazione medioevale (eretta a partire dall'XI al XIII secolo) con quattro cinte murarie difensive al cui interno sorgono i resti della torre principale (il Mastio), la chiesa di San Niccolò con alcuni vani abitativi e una scalinata fortificata. La quarta cinta muraria, con relativa porta di ingresso, è stata scavata ed evidenziata nei mesi di maggio e giugno del 2009 dall'Università di Padova sotto la direzione del prof. G.P. Brogiolo.

Nel 776 fu l'ultimo baluardo difensivo dei Longobardi per poi passare in donazione, nel 879, ai monaci di San Zeno di Verona per disposizione del re carolingio Carlomanno.

Passò poi agli Scaligeri di Verona, ai Visconti di Milano ed alla Serenissima Repubblica di Venezia che nel 1573, per ordine del provveditore di Salò Soranzo, ne ordinò la completa demolizione perché rifugio di briganti e malfattori.

Datata posizione dominante sul lago e sul territorio circostante, venne utilizzata nel 1866 da Garibaldi per studiare le mosse degli austriaci e durante il primo conflitto mondiale vi fu installata una postazione di artiglieria.

Solo agli inizi del 2000 il cumulo di sassi e sterpaglie lasciò il posto alle campagne di scavi archeologici che hanno riportato alla luce le vestigia dell'antico insediamento oggi visitabile dal pubblico.

IL CASELLO DELL'ALTA VELOCITA'

Intorno al 1930 venne costituita a Desenzano del Garda la pattuglia di idrovolanti Alta Velocità per rappresentare l'Italia nelle gare e nei record di velocità per aerei con motore a pistoni. A tale scopo, per poter documentare e certificare i record, venne costruito "il Casello" al cui interno erano posizionate le apparecchiature di cronometraggio. Nel 1934 il m.llo Francesco Agello a bordo di un idrovolante Macchi-Castoldi 72 a doppia elica controrotante stabilì il record mondiale di velocità di 709 chilometri all'ora, record tuttora imbattuto.

CHIESA DI SAN GIORGIO

L'intitolazione ci porta all'alto medio evo. Ha un'abside semicircolare romanica con al centro una finestrella fortemente strombata ed un piccolo campanile a vela ne completa la struttura. La facciata venne modificata alla fine del 1500 e nel 1606 venne aggiunto un pronao; una lapide ne testimonia la costruzione. L'interno ad aula unica conserva interessanti affreschi databili al XIV secolo tra cui una raffigurazione di San Giorgio che trafigge il drago e figure di santi sulla parete settentrionale.

Sentire Mediterraneo

Il periplo dell'Isola Palmaria

Domenica 11 aprile 2010

*"S'è rifatta la calma nell'aria:
tra gli scogli parlotta la maretta.
Sulla costa quietata, nei broli,
qualche palma appena svetta"*

E. Montale

Coordinatore: Angelo Zanolini.
Collaudo: Angelo Zanolini
Partecipanti: 77
Meteo: nuvoloso vs sereno; vento.

Cerco atmosfere di antica Grecia tutte le volte che la marina mi si prospetta. Il mare greco odisseo ma anche quello di Montale e di Dino Campana, fatto di atmosfere immobili, luce calda e secca, di cespugli di rosmarino e salvia dove le agavi crescono capricciose a sporgere dai muretti a secco dei coltivi terrazzati. Cerco luccichii di sole nelle acque appena increspate, l'estate calda e ferma di atmosfere miste di un non so che di arcadico e dannunziano. Cerco il sole a picco del mezzogiorno carducciano quando la natura è ferma ma al contempo parlante; l'atmosfera panica e forse la rivelazione di antiche ninfe sparse per la macchia mediterranea.

Le atmosfere mediterranee mi richiamano a meditazioni mai sopite.

Mi conducono alla nascita di quell'io meditante e parlante che non può essere pensato disgiunto dall'io camminante.

Che la vista del mare mi susciti pensieri è cosa facilmente comprensibile se solo pongo mente a quell'elemento dal quale tutto nasce per poi ritornare e del quale tutti i corpi sono intrisi ravvisandone il segno divino e la connotazione dell'infinito.

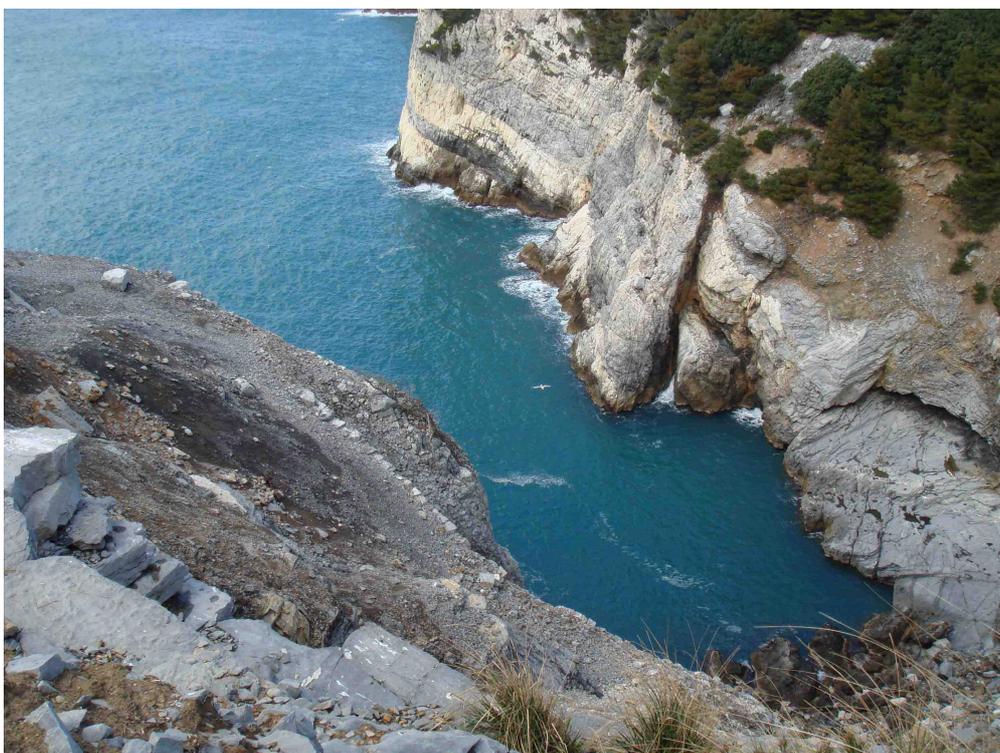
E' facile allora pensare alle onde, ai promontori, alle rocce, ai flutti di quel mediterraneo elladico in cui camminatori pensanti cercavano non felicità e pace ma un varco per conoscenze nuove.

ISOLA PALMARIA

Delle tre isole dell'arcipelago la Palmaria è quella più frequentata e conosciuta, soprattutto tra gli spezzini. Ogni anno le sue spiagge vedono riversarsi numerosi bagnanti che la scelgono per la limpidezza delle sue acque che ne lambiscono i litorali. La Palmaria (che probabilmente deve l'origine del suo nome al termine "*balma*" = grotta) presenta interessanti valori paesistici,

determinati anche dalle differenti caratteristiche orografiche dei suoi versanti: l'orientale, che scende gradatamente a mare, coperto da una ricca vegetazione di tipo mediterraneo; l'occidentale, definito da ripide scogliere che raggiungono i 188 metri di altezza.

Per evidenziare le caratteristiche dell'isola ne fornisco una descrizione prendendo lo spunto da uno degli itinerari più interessanti.



La partenza avviene dal Terrizzo, punto di approdo dei traghetti, dal quale ci si dirige a levante verso la batteria Fortificata Umberto I – oggi Fortezza del mare – costruita nel secolo scorso sotto l'amministrazione sabauda dal Conte di Cavour ed adibito a carcere fino agli anni Cinquanta. Esso sorge sulla punta della Scuola e sovrasta Cala Schenello. Dopo importanti lavori di restauro, eseguiti dal comune di Portovenere e dalla Amministrazione Provinciale di la Spezia con il contributo della Comunità Europea, la Fortezza del mare ospita mostre tematiche, convegni, spettacoli ed importanti eventi culturali. Poco prima del forte la strada si biforca e svoltando a destra, raggiunge il lato orientale dell'isola, quasi per nulla antropizzato, attraverso un sentiero che si snoda in mezzo a profumatissime ginestre, cisti dalle vivaci fioriture, orchidee selvatiche, mirti dall'aroma delicato e altre piante della macchia mediterranea. La strada raggiunge la Punta della Martella, poi sovrasta la "Grotta del Roccio" e l'insenatura del Pozzale dove si trovano alcune cave di "portoro" il caratteristico marmo pregiato nero con screziature chiare, attive fino a pochi anni fa. Da qui concia la salita verso il "Capo dell'Isola" dove si aprono numerose piccole cavità (notevole la Grotta dei Colombi dove furono trovati resti umani ed animali risalenti al neolitico ora ospitati presso il museo Civico di la Spezia) e poi verso la cima dell'Isola dove si trovano la Batteria del Semaforo ed il Forte Cavour. La

discesa si snoda fra pini d'Aleppo e pini marittimi fino a raggiungere la punta nord-occidentale dell'isola in prossimità di una nicchia che un tempo ospitava il busto di re Carlo Alberto, eretto in onore di una sua visita alle cave nel 1837. Di fronte, oltre lo stretto braccio di mare, si staglia, con la sua inconfondibile sagoma, la chiesetta di San Pietro, e sullo sfondo si ergono imponenti le pareti calcaree del Muzzerone. Accompagnati dalla visione unica del panorama delle case-torri che costituiscono l'indimenticabile palazzata a mare di Porto Venere, ci si avvia a concludere il giro dell'isola ritornando al Terrizzo da dove aveva avuto inizio l'itinerario.

Poiché l'Isola Palmaria per tutta la sua estensione insiste nell'area del "Parco Naturale Regionale di Porto Venere", il Comune si è attivato per la realizzazione di importanti azioni svolte alla sua tutela, ma soprattutto alla definizione di un progetto finalizzato ad una fruizione intelligente delle sue bellezze naturali e paesaggistiche. In questo ambito propositivo è stato costituito il Centro di Educazione Ambientale sito in località Semaforo. La struttura, ubicata in un fortilizio che ospitava una batteria sperimentale della Marina Militare, consente il soggiorno in camerate con comodo di cucina ed ha ampi spazi al coperto ed all'aperto per attività di studio e ricreative.



MARMO PORTORO.

Il Portoro è un pregiatissimo marmo nero dalle strutture giallo dorate che si estraeva in grandi quantità nel territorio di Porto Venere. Il Portoro, inizialmente conosciuto come "mischio giallo-nero" o "marmo di Porto Venere", solo con la denominazione francese "Porte d'Or" assunse il nome con il quale è

attualmente conosciuto. Il colore nero è dato dall'abbondante presenza di sostanza organica; le striature dorate sono invece dovute a un parziale processo di dolomitizzazione che ha distrutto, ossidandola, la sostanza organica. L'attività estrattiva del portoro risale all'epoca romana; questo marmo venne poi riscoperto nel XVI secolo dallo scultore genovese Domenico Casella, che ottenne dal Senato di Genova la concessione per lo sfruttamento della roccia. Da allora l'Isola Palmaria, ricca di portoro come la vicina isola del Tino, Porto Venere e le sue frazioni, hanno cominciato a costellarsi di cave. L'estrazione del marmo nell'Isola era però più difficoltosa rispetto a quella sulla terraferma, in quanto la cava partiva da pochi metri sul livello del mare per poi abbassarsi fin sotto tale livello; quindi era necessario, all'inizio di ogni giornata, prima di poter cominciare il lavoro, estrarre l'acqua che durante la notte entrava nelle gallerie. Il più spettacolare scavo si trova a 150 metri a strapiombo sul mare, nel versante occidentale, in un luogo da vertigine. Qui la parete è verticale con un piccolo spazio piano ritagliato faticosamente dai cavaatori per la lavorazione e l'invio di massi che dovevano essere imbarcati, fra le onde. I primissimi blocchi usciti dalle cave dell'isola e dallo scalpello degli scultori servirono per la chiesa di Santa Maria alla Spezia e per il palazzo dei marchesi di Castagnola. All'inizio dell'Ottocento si cominciò ad esportare il portoro in molti paesi dell'Europa e più tardi anche in America: la grande sala di proiezione della Paramount ne è interamente rivestita. Delle trenta cave censite nel 1862, di cui cinque all'Isola Palmaria, oggi ne è rimasta aperta solo una sita sul Monte Muzzerone.

Il Connubio di Molone e Molina

Dove le acque si fondono

Domenica 18 aprile 2010

Coordinatori: Fabrizio Bonera, Maurizio Cavaciocchi

Collaudo: Lucio Rizzi, Stefano Cavaciocchi

Partecipanti: 66

Meteo: nuvoloso vs sereno

"Il carattere dualistico della mescolanza degli elementi, attraverso la immaginazione materiale, è legato ad una immaginazione precisa: la mescolanza, cioè, è sempre un connubio"

Gaston Bachelard

Il territorio immediatamente a sud della fascia delle risorgive è un paesaggio disegnato da corsi d'acqua minori, a decorso naturale, tributari del fiume Mella, che creano ambienti particolari ed interessanti sia dal punto di vista geografico che ecologico. Questa porzione di territorio appare fisicamente terrazzata con il disegno primitivo degli antichi letti fluviali e si compone anche di golene particolarmente interessanti. La fascia compresa fra il Molone e la Molina si arricchisce anche di una flora e di una fauna tipiche dei corsi d'acqua a risorgiva.

La campagna, per quanto antropizzata, non conosce ancora gli insulti e le ferite arrecate in questi ultimi anni dal disegno di strade e svincoli di dubbia utilità e la speculazione uniforme e di cattivo gusto di costruzioni adibite a zona produttiva che attualmente volgarizzano, abbruttiscono e imbarbariscono la nostra pianura.

Questo percorso si inserisce nello sforzo che la nostra sottosezione sta promuovendo da alcuni anni per individuare itinerari di pianura che ci consentano di promuovere la conoscenza di autentici angoli di Bassa anche con lo scopo di creare una coscienza di preservazione di cui si sente profondamente il bisogno.

Il Molone e la Molina sono due piccoli fiumi a decorso naturale alimentati da risorgive, con acque fredde e limpide che in alcuni punti, grazie ad ingegnose opere idrauliche di importanza storica, mescolano le loro acque. Il loro decorso è pressoché parallelo con andamento nord-sud. Essi delimitano una fetta di campagna che nella sua porzione settentrionale si presenta in appezzamenti coltivati e solcata da strade campestri e filari di alberi creando un tipico paesaggio agrario padano. Nella sua porzione sud invece, prossimi allo sbocco nel fiume Mella, la campagna coltivata cede ad una selva, a volte poco penetrabile, dalla vegetazione lussureggiante in cui trovano posto piccole radure adibite a roccolo.

L'acqua è l'elemento dominante di questa escursione, nel suo significato di fertilità e quindi nella sua essenza femminile. In particolare, la mescolanza delle acque assume la prerogativa della femminilità fertile.

Mulier, in latino, ovvero "colei che mescola" è la figura della moglie genitrice; Molone e Molina, sono due personaggi che mescolando le loro acque realizzano un connubio.

Ma al di là degli aspetti mitici, la campagna compresa fra i due corsi d'acqua, va letta non solo negli aspetti della sua superficie ma anche nella stratificazione che la storia ci consegna. Appare quindi in tutto il suo spessore la vicenda degli uomini che hanno abitato queste contrade, rivelata dalla scoperta di necropoli che danno un significato diverso a tutto il percorso. E' così che terreni appena rialzati rispetto ai circostanti rivelano la loro ricchezza sotterranea e lasciano intuire la presenza di resti, testimonianza di un trascorso storico assai ricco come è il caso della località **Castelar** di Milzanello.



Il percorso nei pressi della foce della Molina (F. Bonera, aprile 2010)

MILZANELLO.

Milzanello è una frazione del comune di Leno, dopo essere stato comune autonomo fino al 1927.

L'abitato è situato a circa un chilometro dal fiume Mella e le seriole principali che bagnano il suo territorio sono il Molina che proviene da Bagnolo Mella attraversando il territorio di Porzano di Leno per poi dividersi nel "campo

Bagattini” della cascina Breda d’Ale in due rami (assai suggestivo ed imponente lo spartitore che costeggeremo durante il percorso): un ramo mantiene il nome di Molina e l’altro assume il nome di Molone ed entrambi sfociano nel fiume Mella.

La famiglia Uggeri è stata proprietaria fin dal 1400 del bel palazzo, tuttora esistente al centro del paese, e di vasti possedimenti terrieri dando ampio sviluppo alla agricoltura con vaste bonifica ed acquisizioni di diritti di acque per l’irrigazione dei campi.

Scavi archeologici e ricerche di superficie effettuati dal Gruppo Storico Archeologico di Manerbio, sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, a partire dal 1986 nel territorio di Milzanello ne attestano la frequentazione umana fin dalla preistoria.

Infatti, in un campo ad ovest di Milzanello, leggermente sopraelevato rispetto ai campi circostanti, denominato “**Castelar**” in una mappa del 1600, è stato rinvenuto, a mezzo della effettuazione di uno scavo archeologico, un vasto insediamento (circa 25.000 mq) databile dall’età del Bronzo Finale (1.400-1.100 a.C.) prima età del Ferro (1.100-700 a.C.) fino all’età romana con la presenza di resti di una grossa villa rustica.

A sud del paese nei pressi del fiume Mella, durante lavori di sbancamento per l’asportazione di sabbia e ghiaia, sono state rinvenute tracce di capanne riferibili ad un villaggio databile alla Antica Età del Bronzo (2000-1800 a.C.).

Una vasta villa rustica di età romana è stata localizzata, ma al momento non ancora scavata, nella parte ad est di Milzanello nei pressi dell’attuale Monumento ai Caduti. Nel 1990, in un campo denominato “**Scassagaldi**”, sono state rinvenute e scavate dal Gruppo Storico Archeologico di Manerbio, sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica, alcune sepolture “alla cappuccina” databili all’età medioevale.



La dr.ssa Denise Morandi, archeologa, illustra la necropoli in località Breda d’Ale

PERCORSO.

L'itinerario inizia dalla **Cascina Pozzolo**, posta a sud-ovest di Leno. Il cammino procede in direzione ovest quasi parallelo alla **seriola Frezule** fino ad incontrare un primo dispositivo di smistamento delle acque che va scavalcato. Ci si dirige quindi a sud, lungo il decorso della Molina. Si oltrepassa il suggestivo luogo detto **il Pozzone** (altro luogo di mescolamento delle acque) e, assecondando il decorso della seriola, si perviene a Milzanello dopo aver lambito il "castelar".

Deviando a sinistra lungo la via principale dell'agglomerato si possono notare i cortili di importanti cascine; sulla destra, parzialmente trascurato il Palazzo Uggeri con tanto di stemma di famiglia e più avanti le costruzioni di mattoni a vista ora di proprietà della famiglia Bravi.

Ritorniamo sui nostri passi fino a prendere sulla destra la sterrata che un tempo costituiva la strada maestra di collegamento con Pavone del Mella. La seguiamo per un certo tratto fino a trovare sulla destra una traccia in lieve discesa che si impegna in bassi campi prossimi alla sponda settentrionale del fiume Mella. Qui il percorso si fa più accidentato; la traccia diviene a volte incerta e la vegetazione molto fitta. In alcuni punti bisogna superare dei profondi solchi scavati da rigagnoli tributari del fiume. Nella vegetazione bisogna sempre assecondare la sponda del fiume fino a giungere ad una radura che ospita una postazione di caccia ormai in disuso. Qui il percorso è più evidente. Si segue una sterrata in direzione ovest fino a ritrovare lo sbocco della Molina nel fiume. Si segue verso nord la seriola e si recupera una sterrata che raggiunge Milzanello in prossimità dell'Oratorio.

Si sfocia sulla strada asfaltata proveniente da Manerbio, grosso modo di fronte alla Trattoria da Gianna (ottimo baccalà su prenotazione !!).

Si devia quindi a sinistra e si supera il ponte sulla seriola Molone, un canale di dimensioni cospicue. Immediatamente dopo il ponte si prende a destra su larga sterrata che si dirige verso nord costeggiando la seriola fino ad arrivare ad uno scolmatore con bella cascata. Lo si supera e per campi ci si dirige sempre verso nord fino ad incontrare una piccola scarpata che si risale verso destra. Si incontra un'altra sterrata che va seguita verso destra che in breve ci riporta allo scolmatore incontrato appena dopo la partenza. Da qui si segue a ritroso il percorso fino alla Cascina Pozzolo.

L'intero percorso richiede circa 4,30-5,00 ore di cammino.

Le Montagne di Paci Paciana Salita al Castello della Regina

Domenica 25 aprile 2010

Coordinatore: Fabrizio Bonera.

Collaudo: Fabrizio Bonera, Massimo Pè, Isabella Barezzi

Partecipanti: 41

Meteo: sereno

“Io rispetto le leggi della natura e in vetta non ho mai avuto la sensazione di essere più forte della montagna”

Reinhold Messner



La Corna Camoscera al Castello della Regina (F. Bonera, aprile 2010)

ITINERARIO.

Il nostro itinerario prende l'avvio da Cavaglia, raggiungibile con comoda strada asfaltata da Brembilla. Conviene parcheggiare prima dell'oratorio dedicato alla Beata Vergine delle Salette. Ci si incammina attraversando il nucleo abitato fino ad arrivare ad una elegante piazzetta al centro della quale una edicola custodisce un pozzo.

Proprio sulla destra di esso, sui gradini, si notano le indicazioni e ci si infila lungo un sentiero ombreggiato in lieve discesa posto tra una abitazione ed un serraglio (segnavia CAI 596). Il sentiero è una pista ben battuta semipianeggiante fino ad un avvallamento dove evidenti segnali contrassegnati dal simbolo di una lucertola indicano verso destra. Si procede ora in salita. Il sentiero sale con stretti tornanti superando la fascia del bosco ceduo per giungere ad una zona di pascoli incolti con buona vista sull'agglomerato di Cavaglia. Si continua in salita fra giovani faggi e ginepri fino a raggiungere la testata del vallone di Canal Camerata. Qui l'ambiente cambia, prevale una boscaglia di latifoglie con presenza di grossi blocchi di roccia calcarea. La pista si alza a sinistra e digrada nuovamente verso il vallone di Canal Camerata passando attraverso due roccioni su uno dei quali si notano le attrezzature di una falesia. Raggiunge quindi un bivio dove si trascura sulla sinistra la deviazione per il percorso attrezzato della Corna Camoscera (Coren). Si passa alla base di una lunga parete ricca di percorsi in falesia. Il percorso si fa quindi assai ripido e rimonta un canale a pascolo incolto racchiuso fra la Corna Moltore e la Corna Camoscera. Si supera una sorgente che sbuca improvvisa fra le sterpaglie nella parte alta del canale e si ci ricongiunge al sentiero attrezzato proveniente dalla vetta della Corna Camoscera giungendo alla sella che divide dalla Valle dei Faggi. Si scende di pochi metri e si incontra un bivio segnalato. Si prende a destra in salita seguendo le indicazioni per Castello della Regina. Si sale in salita ripida e breve fino a raggiungere il crinale ove si incontra un'altra sorgente. A questo punto si presenta la scelta se percorrere la via bassa o la via alta (indicazioni in loco). E' assai consigliabile percorrere la via alta, sul filo di cresta in direzione est, assai panoramica e per nulla difficoltosa. Si segue la linea di displuvio giungendo alla vetta del Castello della Regina.

Dalla vetta si può apprezzare un bel panorama che si estende verso nord sulle vicine cime del Foldone e del Sornadello e sul più lontano Disgrazia. Verso est si domina la val Brembana e i massicci dell'Arera e dell'Alben. A sud la vista può spaziare fino alla pianura padana. Verso ovest appaiono le linee del Resegone e delle Grigne.

Dalla vetta si segue sempre verso sud la linea spartiacque. A tratti il percorso si sposta su un versante ed a tratti sull'altro. Si passa accanto ad un punto di decollo dei parapendii e poi accanto ad alcuni baitelli di caccia e si giunge in breve ad un incrocio di sentieri. Continuando verso sud per alcune decine di metri in lieve salita si raggiunge il Rifugio Lupi di Brembilla, eretto in prossimità del Pizzo Cerro.

Si ritorna quindi sui propri passi e si prende a destra in discesa una sconnessa mulattiera seguendo le indicazioni per Catremerio. Si ignorano le indicazioni per il monte Foldone, si passa accanto ad una baita e quindi si giunge ad uno splendido roccolo circondato da faggi secolari. Si prosegue in lieve discesa e si incontra un bivio in corrispondenza del quale si tiene il ramo di sinistra in lieve salita e si raggiunge il Passo Crusnello (sulla destra splendida conca prativa con baita al centro). Il Passo Crosnello è un incrocio di sentieri. Optiamo per la mulattiera appena tracciata che scende sulla destra e che in pochi minuti ci porta all'abbandonato nucleo abitato di Crusnello (ottime architetture!!). Si segue sempre la mulattiera appena tracciata percorribile dagli automezzi (ahime la mulattiera originale è stata cancellata). Si supera un tornante e al secondo tornante, non segnalato, si imbocca un sentiero in discesa sulla sinistra che in pochi minuti conduce a Catremerio, altro gioiello di architettura pastorale e contadina. Merita una visita entrando nel cuore dell'agglomerato passando sotto un voltone.

Poco prima dell'abitato, nei pressi di una santella, si infila verso sud una vecchia mulattiera (mulattiera della Costa) con segnavia 592. Essa passa accanto ad un edificio un tempo adibito a scuola, alla chiesa di San Gaetano, supera il piccolo cimitero, passa accanto ad una sorgente con lavatoio e si immerge nella boscaglia divallando nel vallone del Cerro Alto. Superato l'avvallamento la vecchia pista si dirige verso sud, supera un passo e giunge all'abbandonato nucleo di Fienili. Quindi continua contornata da alberi da frutto e raggiunge una strada asfaltata. Si attraversa la strada e si prosegue lungo il sentiero che sta di fronte e raggiunge l'agglomerato (abitato) di Ca'

Donzelli. Da qui si segue la strada asfaltata per circa duecento metri verso destra e in corrispondenza del primo tornante si imbecca la strada sterrata che digrada nel vallone che scende dal Pizzo Cerro. Si supera l'avvallamento (accanto a recenti lavori di regimentazione delle acque) e si risale sul versante opposto, in salita, fino a raggiungere una casa colonica posta sul crinale. Qui la sterrata termina, si passa davanti alla casa e dietro di essa si trova la traccia di un sentiero sempre ben evidente che con percorso altalenante supera numerosi canaloni. Scende quindi al fondo di un vallone per poi risalire, sempre nel bosco. La zona è molto remota ma la traccia è sempre ben evidente. Riprende a salire e percorre un tratto di boscaglia fitta passando accanto a ruderi ormai invasi dalla vegetazione. Giunge ai piedi della Corna Camoscera e riprende a salire con percorso decisamente più netto ed evidente. L'ultima salita potrebbe gettarvi nella disperazione (siamo alla sesta ora di cammino) ma vi assicuro che è breve. Il sentiero sfocia sulla pista che abbiamo percorso al mattino e che, percorsa a ritroso verso sinistra, in meno di cinque minuti sfocia nella piazzetta di Cavaglia da dove siamo partiti. L'intero percorso, raccomandabile in primavera e in autunno, richiede dalle sei alle sei ore e mezza.

.

Roccolo fra il Rifugio Lupi di Brembilla e il Passo Crusnello (F. Bonera, aprile 2010)

GIU' LE MANI DAL TESORO DELLA REGINA

Se ogni castello è severo custode di antichi segreti ed ancestrali leggende, questo della Regina non è certamente da meno. Sul lato ovest della Val Brembilla, sorge la vetta del celebre Castello della Regina che si può salire passando da Catremerio e da Zogno oppure provenendo da Cavaglia. Questo monte è avvolto da uno dei misteri più curiosi dell'intera regione. La leggenda narra infatti che esso fu il rifugio di una regina pagana in fuga da incalliti cristiani assetati di sangue e desiderosi della sua morte. La regnante era accompagnata e scortata da un piccolo gruppo di fedeli che si prestavano a difenderla ed a tutelare la sua incolumità ma che non riuscirono a salvarla perché, in disastrosa minoranza, dovettero soccombere in un terribile agguato. La regina, disperata e rimasta completamente sola, si gettò in un dirupo per non cedere ad alcun compromesso e soprattutto per non arrendersi alla nuova fede, restando fedele al suo credo fino alla morte.

Il tesoro del suo piccolo regno, probabilmente mai stato trafugato, pare che l'abbia seguita nel baratro e molti da allora furono gli abitanti del luogo a dichiarare di aver avvistato il suo spirito ancora in compagnia del suo amato e fedelissimo esercito.

Secondo altre opinioni, invece, il tesoro avrebbe subito tentativi di trafugazione da parte di uno sventurato contadino che si gettò nel vuoto nella folle impresa, ma senza successo.

In seguito avrebbe incontrato un vecchio saggio che gli avrebbe narrato del celebre tesoro e che gli avrebbe indicato il modo per trovarlo: presentandosi nei pressi del dirupo il dodicesimo giorno del primo mese dell'anno con un gatto e un bimbo in fasce in braccio, se avesse cercato sotto un cespuglio di viburno, avrebbe trovato una scala che lo avrebbe condotto direttamente alla stanza delle ricchezze. Il contadino attese quel giorno con impazienza, ma convinto che avrebbe dovuto sacrificare sia il bimbo che il gatto, non se la sentì di

compiere un gesto tanto orribile, così si presentò senza i due requisiti richiesti. Buono d'animo e generoso si convinse che avrebbe trovato ugualmente il tesoro, magari accordandosi e cercando di raggiungere un compromesso. La scala, così come gli era stato indicato dal vecchio saggio, era esattamente sotto al cespuglio di viburno, ma appena iniziò a scendere nel dirupo avvertì alle sue spalle una forza sconosciuta e terrificante che tentava di afferrarlo violentemente. Dopo essersi liberato non senza difficoltà, fuggì via terrorizzato e, purtroppo, colpito da una forte febbre, morì nel giro di pochi giorni. Da quel giorno e da quell'episodio nessuno ha più tentato di avventurarsi giù per il dirupo e di trovare quel tesoro, ormai, è il caso di dirlo, maledetto e dannato dalla stessa regina.

LE STORIE DEL PACI PACIANA

Comunemente detto Pacì Paciana, ma in realtà il suo nome era Vincenzo Pacchiana. Era un brigante ricercato dalla polizia francese per le sue malefatte, ma era ben voluto dalla gente perché rubava ai ricchi per dare ai poveri.

Pacì era il simbolo della giustizia per i valligiani che lo chiamavano "ol padrù de la val Brembana". Moltissimi bergamaschi, specialmente in Valle Brembana, ma anche in quasi tutto il territorio orobico, quando vedono o sentono parlare di arroganze e ingiustizia esercitate dal potere, invocano a difesa il mito del ribelle che si battè contro le prepotenze: il mito del Pacì Paciana, il presunto Re della Valle Brembana.

...cognusie ol Pacì Paciana, gran padrù de la val Brembana, l'era prope u berechì, ma però de chi pio fì. El robaa di gran palanche, tace en cà come en di banche po' el fa so tace pace per dunal ai poerecc. Sota i occdela questura, tocc i de l'endaa en pianura po soi mucc e sol segrat, ma però i la mai ciapat. Là trema tona matina so sol put che ghe a Sedrina, all moment chi è dre a ciapat so dal put po' so en dè al. Sai che i ga dicc? Chè po' ai volp spol taiaga i oregie, ma lu dols come la mel: se ma mia dè sto pell!.

Ma chi era costui?

Il suo vero nome era Vincenzo Pacchiana nato verso la fine del 1700 fra Grumello dè Zanchi e Poscante in contrada Bonorè nel comune di Zogno. Verso la sua figura, storia, leggenda, tradizione e verità si continuano ad intrecciare ancora oggi e ognuno ricorda la sua figura a esclusivo e proprio piacimento: chi eroe, chi famigerato delinquente. Si racconta che divenne un brigante quando, non ancora trentenne, per difendersi da due imbroglianti che lo avevano derubato, regolò l'affronto con una sonora scarica di legnate ai due manigoldi e incredibilmente per questo subì la sua prima denuncia e per non farsi incarcerare da quel potere che schiacciava sempre i più deboli si dette alla latitanza nei boschi meno accessibili della Valle Brembana che lui conosceva benissimo perché pare esercitasse, per poter tirare a campare, oltre al mestiere di taglialegna anche quello del contrabbandiere di tabacco.

Da qui inizia la sua storia di giustiziere della Valle Brembana, perché ovunque ci fossero ingiustizie, soprusi o da redistribuire ricchezze ingiuste interveniva lui,

il Pacì, che a suon di schioppettate si faceva rispettare e soprattutto temere da usurai e da quelli che lui riteneva prepotenti ed opportunisti. Intanto il suo mito cresceva a dismisura e le sue gesta erano considerate eroiche da pastori, contadini, viandanti, insomma da tutto il popolo che non amava i gendarmi perché non capivano e non parlavano la loro lingua, il bergamasco. Altro malumore della gente in valle era scaturito dal fatto che lo stato obbligava la gente ad un lungo periodo di ferma e questo vento di ribellione giungeva sino alla città di Bergamo nella quale pure non mancavano gli estimatori del Pacì; ricorrente era la frase: “un Pacì Paciana per ogni paese”.

Le autorità competenti (si stava attuando il Regno d'Italia) preoccupate a soffocare questo simbolo di libertà emanarono dei bandi di cattura con tanto di taglia: 100 zecchini se vivo, 60 zecchini se morto. Innumerevoli le imboscate delle guardie per catturarlo... memorabile lo scontro a fuoco a Endenna, frazione di Zogno, con un paio di morti fra le forze dell'ordine. Il Pacì invece riusciva sempre indenne da quei conflitti anche grazie ad uno speciale giubbotto antiproiettile artigianale che portava sotto il suo mantello. Di corporatura piuttosto robusta, il Pacì era alto, i suoi capelli corvini ricci intrecciati come si usava allora, barba nera, colore della pelle olivastro. Amava sempre camuffarsi per sfuggire alla cattura, sia nei lineamenti che nei travestimenti (da contadino vecchio, da prete e persino da donna). Parlava il bergamasco con influenza veneta per via della passata dominazione della Serenissima ed era immancabilmente armato di coltelli, pistole e fucile a schioppo.

Per catturare il Pacì Paciana e cancellare quindi quel mito, le truppe francesi organizzarono una imboscata nei pressi dei ponti di Sedrina. Il Pacì, ignaro di questo tranello tesogli, cadde nella trappola, ma al capitano dei francesi che stava per arrestarlo e che gli intimava di arrendersi, rispose testuali parole: le vecchie volpi si catturano, ma non hanno certo il mio pelo e si gettò giù nel Brembo e scomparve alla vista. Miracolosamente riuscì a guadagnare la riva del fiume e si diede di nuovo alla macchia.

Ma un giorno in un bosco fu morsiato da un serpente. Il Pacì riuscì a salvarsi ma il suo fisico era ormai stanco e indebolito. Pensò quindi di rifugiarsi sopra il lago di Como da un brigante, tale Carcino, che lui riteneva amico, il quale, per intascare la taglia che pendeva sulla testa del Pacì, lo uccise con una fucilata mentre dormiva, gli tagliò la testa e la consegnò ai francesi. Le autorità francesi esposero la testa sotto la ghigliottina alla fara di Città Alta. Era il 6 agosto 1806. Finiva qui la storia di questo leggendario personaggio della Valle Brembana che riuscì, per dovere di cronaca, pure a sposarsi con una sua compaesana (Angela Sonzogni). Forse solo lei avrebbe potuto dire se il Pacì Paciana era un brigante famigerato divenuto tale per gli eventi o un romantico ladro “gentiluomo” che amava solo il giusto e soprattutto la libertà.



La piazzetta di Catremerio (F. Bonera, aprile 2010)

CAVAGLIA E CATREMERIO I due antichi borghi toccati da questa escursione

Cavaglia si raggiunge comodamente da Brembilla in 10 minuti di automobile, percorrendo una strada carreggiabile asfaltata che sale tra contrade e casolari, prati e boschi. Un tempo Cavaglia si raggiungeva salendo per una mulattiera che sale il Monte Corno. Il Borgo di Cavaglia è un piccolo borgo di case strette le une alle altre, posto su un esteso falsopiano, incorniciato e protetto dall'alto dai suoi monti, che si affaccia sulla sottostante Valle Brembilla e sui paesi del versante di fronte: Roncola e Albenza.

Il borgo di Cavaglia di Brembilla è stato ristrutturato da pochi anni, salvaguardando le caratteristiche architettoniche originarie dei borghi contadini di montagna della zona, specie nel centro del borgo, dove è in bella mostra una bella casa cinquecentesca. Nel 1998 si è avuto il recupero delle parti pubbliche (vie e piazzette) a cura dell'architetto Matteo Invernizzi di Bergamo. Le case sono in pietra, i tetti in coppi, le scale esterne per salire ai piani superiori in pietra e legno. Molte belle le "lobbie" (terrazze) in legno, abbellite in estate dai gerani. Quasi tutte le porte sono ad arco: su una di queste c'è incisa la data del 1531. A pianterreno le stalle e le cucine con il soffitto a "silter" in pietra di sasso di tufo.

A Cavaglia interessanti sono le "sisterne" (cisterne, pozzi), tipiche in tutti i borghi della Valle Brembilla. Le cisterne servivano per l'approvvigionamento

idrico: l'acqua piovana veniva convogliata in questi pozzi scavati nel terreno, rivestiti in muratura e di diverse forme: circolare, quadrata, esagonale o ottagonale, coperti da tetti spioventi o piatti, rivestiti di coppi o piode. La prima che incontriamo è appena entrati in Cavaglia dalla mulattiera, visibile sulla sinistra. Ogni famiglia aveva il proprio sistema, nella maggior parte dei casi funzionante ancora oggi. Ben conservato appare il "sistema" adiacente alla casa cinquecentesca al centro del borgo.

Il nome "Cavaglia" si collega ai cavalli, o postazione di cavalli. Secondo una suggestiva leggenda Cavaglia era la postazione della cavalleria della regina che avrebbe dato il nome al monte sovrastante (Castel regina). Tradizione vuole che le stalle della "Forsela de le Buse" e di Passabuna servissero da luoghi di sosta.

Nel '300 il borgo di Cavaglia insieme con Gerosa facevano parte del Comune e Parrocchia di Brembilla. Dal 1442 e fino al 1779, sempre aggregata a Gerosa e insieme con Gaiazio, Pasabona e Cadelfoglia, rimane staccata da Brembilla. Rientra a far parte del comune di Brembilla nel 1779 durante il periodo napoleonico. Nell'ultimo dopoguerra molti abitanti si sono stabiliti definitivamente all'estero con la famiglia o sono comunque emigrati in località più vicine per necessità di lavoro. Ogni famiglia di Cavaglia si distingueva con dei soprannomi: Signur, Bac, Tripulì, Ross, Pacc, Misaroi, Poiane, Musitei. Vivevano di agricoltura e emigrazione. La scarsità di lavoro costringeva gli uomini a partire in primavera a piedi per la Svizzera impiegando anche 3-4 giorni.

CATREMERIO.

Catremerio, borgo di costruzioni antiche a 988 mt di altitudine, splendido borgo alpestre sulle pendici del Pizzo cerro, ricco di storia, gode di architettura singolare e posizione invidiabile sulla Valle Brembilla. Un tempo si raggiungeva salendo per mulattiera da Brembilla, passando per il Borgo di Cerro e la Troca, oppure dalla vecchia Strada taverna che parte dai Ponti di Sedrina.

Il piccolo borgo di Catremerio si suddivide in due nuclei principali: *Catremer di là*, dei *Balòs* (furbi), e, oltre la chiesa, *Catremer di qua*, di "sgarbu" (avvocati).

Il nome Catremerio lo si fa risalire alla potente famiglia dei Tremeris (Ca = casa, *ca-tremeris*), una delle più antiche famiglie della Valle Brembilla, insediatasi in Catremerio intorno alla prima metà del '500. Dopo la cacciata dei brembillesi nel 1443, si può pensare che la ricostruzione delle case sia avvenuta alla fine del '400. Dopo le recenti iniziative di restauro e ristrutturazione (1993) promosse da gruppi di volontariato e realizzate dall'architetto Matteo Invernizzi, il borgo di Catremerio è divenuto un simbolo e una meta del turismo culturale. A Catremerio è possibile osservare alcune caratteristiche del borgo rustico montano, con numerosi elementi ancora ben conservati e con evidenti testimonianze delle antiche attività rurali. Tutte le abitazioni del borgo sono disposte in circolo e si affacciano su una piazzetta che è stata recentemente ricostruita con selci di provenienza locale, rispettando l'antica collocazione dei cordoli e del canale scolatoio.

Gli elementi architettonici sono tipici delle case contadine del cinquecento e del settecento; sono numerosi gli interni a volta (*silter*), i giochi di ballatoi in legno che collegano i caseggiati, i comignoli ed i bei tetti in coppi, i canali di scolo

tracciati nel selciato, le edicole votive e tanti altri particolari. Da osservare anche il caratteristico porticato di passaggio che attraversa una abitazione e permette l'accesso alla mulattiera di collegamento con l'altra contrada e la chiesa di Catremerio. Molte delle case sono abitate ed è ancora evidente la vocazione contadina del borgo, testimoniata dalle numerose e piccole stalle.

La pietra era il materiale usato all'epoca per le costruzioni, impiegata non solo per le abitazioni, ma anche per il selciato ("*ol risol'*") delle viuzze e per i muretti di cinta; i tetti sono tutti ricoperti in coppi; porte, scale, logge e ballatoi sono di legno e questa caratteristica è ancora oggi visibile. Tipica struttura delle case con stanze una sopra l'altra e con l'accesso ai piani superiori per mezzo di scale in legno e logge.

Ai piani terreno le stanze sono a "*silter*", adibite un tempo a stalle, con fianco le cucine con il pavimento in pietra, alcune delle quali conservano l'antico camino, "*la pagnà*" (stufa) e la credenza; vi sono finestre e porte di diversa grandezza e forma, con prevalenza di stile ad arco. Al centro dello stretto viottolo che attraversa il nucleo abitato, corre un piccolo canale di scolo dai tetti, che raccoglie e convoglia l'acqua a valle; numerose le fontane e lavatoi nei pressi del borgo. Sulla parete di un porticato si può osservare ancora un dipinto murale raffigurante la Pietà e lo stemma dei Carminati.

Nel periodo carolingio (800 d.C.) Catremerio era legato alla "Corte di Almenno San Bartolomeo". Successivamente divenne e rimase per secoli proprietà dei vescovi di Bergamo. Testimonianze di anziani del posto, supportate da alcuni testi scritti, parlano di una vena d'argento che era presente in un terreno i cui proprietari salirebbero a Catremerio solo ogni 20-30 anni, mantenendo il segreto della presenza dell'argento e tramandandosi l'eredità di padre in figlio da secoli.

La piazzetta di Catremerio, molto bella, in passato era punto di incontro della comunità, un tempo brulicante di donne e bambini; in uno spazio ristretto vivevano molte famiglie; ora le ristrutturazioni in atto fanno sì che sia frequentata nei periodi estivi, dove figli e nipoti ne hanno fatto luogo di vacanza. La piccola chiesa di Catremerio risale all'inizio dell'800 e fu dedicata a >San Gaetano nel 1887. Divenne parrocchia, staccandosi da Brembilla, dalla quale dipendeva dal 1920. Dal 1986 la parrocchia di san Gaetano di Catremerio è aggregata a Sant'Antonio Abbandonato. La festa più importante è quella di San Gaetano con funzioni, processione e festeggiamenti che durano tre giorni con grande afflusso di gente e emigrati che secondo tradizione ritornano nel borgo natio per la festa patronale.

Di rara bellezza paesaggistica e di notevole interesse storico architettonico è la contrada di Crusnello (Crosnell), a 1094 metri, che sorge su un piccolo costone roccioso, circondata da pascoli e raggiungibile comodamente in 15 minuti tramite una mulattiera. E' costituita da un gruppo di case e stalle in pietra antica, che risalgono alla fine del '500. Dagli anni Cinquanta del secolo scorso è disabitata.

Voglio segnalare infine i Roccoli, molto belli, con alberi secolari e la Laca del Roccolino, grotta di particolare interesse, formata da un pozzo profondo 25 metri da dove si diramano due gallerie con caverne ricche di formazioni calcaree di vario tipo, stalattiti e stalagmiti.

MONTAGNA E SCUOLA

Escursionismo scolastico - Dal senso del limite al “grazie”: un percorso che fa essere più grandi

Escursionismo scolastico: ne ho fatto una esperienza particolare quest'anno in veste di accompagnatrice-guida.

La mia esperienza, a titolo gratuito ed entusiasta, è iniziata a settembre 2009 al momento dell'accoglienza delle sei classi prime delle medie di Bagnolo.

Si è conclusa il 28 maggio con una impensabile traversata sui monti della Liguria, da Camogli a Portofino (di mezzo, ancora in autunno, una indimenticabile camminata con una quarantina di bimbi di prima elementare lungo il fiume Mella, da Corticelle ad Offlaga).

Già da insegnante, fino allo scorso anno, avevo optato per l'escursionismo scolastico per la forte valenza educativa che una simile esperienza ha.

L'esperienza del fare un percorso, insieme ad altri, affidati ad una guida e ad adulti accompagnatori, mette infatti in moto nei ragazzi delle dinamiche importanti secondo me, centrate principalmente sul misurarsi realisticamente con il proprio limite, in maniera tutt'altro che frustrante, capaci di andare oltre.

Fatica, sforzo e gratificazione sono esperienza base di chi cammina: che tra l'altro non può ingannare se stesso, magari immaginandosi un campione quando le forze sono quel che sono e la strada sta ancora davanti, da percorrere!

In una escursione i ragazzi sono più facilmente se stessi e non sono soli. Sono presi in cura dalle persone che guidano ed accompagnano, impegnate a riconoscere le difficoltà dell'altro (oltre che le proprie), sempre dando fiducia e coraggio.

Per me è stato molto bello portare ogni prima classe delle medie a camminare per un giorno, al lago o in montagna, con una meta precisa da raggiungere. Non era un camminare a casaccio, e questo dava sicurezza ai ragazzi, permettendo la tranquillità di gustare quanto si andava sperimentando, in fatto di bellezza di luoghi e persone che erano sulla nostra strada. Ci sono stati momenti in cui le relazioni si sono fatte autenticamente gioiose, e alla fine mi è parso che ci sia sentiti più forti, di sé e degli altri.

Insomma, **nessuno in una escursione scolastica è l'ombelico del mondo!**

Fortunatamente in una escursione scolastica ci sono gli altri e c'è il mondo: magari una costa di lago, un pendio di monte, un bosco, un prato. Se si riesce ad essere liberi in una esperienza del genere si gode del poco e di tutto. **Si torna a casa migliori.**

E quando il livello di coscienza di quanto si è vissuto è di un certo tipo, si è addirittura capaci di dire “grazie”.

Dal senso del limite al “grazie”: un percorso che fa essere più grandi!.

NATURA DEL MESE

Drosera Rotundifolia



**Drosera rotundifolia al Piano dei Quattro Cantoni di Campiglio
(foto F. Bonera)**

Sulla destra per chi sale da Malga Ritorto all'omonimo lago si stende la vasta piana del Piano dei Quattro Cantoni.

In realtà è una zona torbosa dove l'emissario del sovrastante Lago Ritorto, il Rio Colarìn, si suddivide in una miriade di rigagnoli e ruscelli che generano un ambiente di pozze, fanghi e muschi.

Quando sono ormai saturo del bellissimo panorama delle Dolomiti di Brenta che da qui si gode, indirizzo lo sguardo al suolo, molto attento, per cercare di trovare le *Drosera*, bellissime e strane quanto minuscole pianticelle che dietro la stranezza della loro morfologia celano la specializzazione che le porta a colonizzare questi ambienti, poveri di sostanze nutritive.

La *Drosera*, detta volgarmente *rosolida*, è una pianta che si nutre di insetti dopo averli catturati con le foglie ricoperte da una moltitudine di peli rossi, ciascuno dei quali è sormontato da goccioline risplendenti. I moscerini ne sono attratti, confondendole con l'acqua nella quale vorrebbero deporre le loro uova, ma, non appena toccano il liquido, ne rimangono invischiati, mentre gli altri peli ed i

marginati della foglia si ripiegano verso l'interno, imprigionandoli. Le ghiandole all'apice dei peli secernono succhi che digeriscono le parti tenere dell'insetto, trasformandole in liquidi che possono essere assorbiti dalla foglia.

Diversi giorni dopo la foglia si rotola e di nuovo le goccioline appaiono sulla stessa. In tal modo la trappola è ripristinata.

Questo comportamento è un adattamento ai suoli acidi dove la pianta cresce: poiché non trova nel terreno nutrienti azotati, la pianta se li procura tramite gli insetti.

Si tratta di una pianta eretta, con foglie lungamente picciolate e a lamina rotonda, che si aprono a formare una piatta rosetta dalla quale sorge uno stelo con l'infiorescenza esile e non ramificata, spesso ricurva alla sommità.

L'antesi si colloca fra aprile ed agosto. Le drosera hanno fiori formati per lo più da cinque sepali e cinque petali.

Lo stretto legame con l'umidità è sottolineato dal nome stesso che i botanici hanno attribuito alla pianta derivante dal greco *δροσερος* (leggi: *dròseros*) dove quel *dro-* iniziale tradisce la sua intimità con *idro-* ad indicare la particolare inclinazione per un ambiente lambito dalle acque e quindi ricco in umidità.

Ma anche il nome volgare, rosolida, ricondotto al latino *ros solis*, richiama alla rugiada (*ros*) le cui gocce sono in grado di catturare la luce del sole dando luogo a riflessi cristallini.

Per me il problema si pone nella accentuazione. Se faccio affidamento alla fonetica greca debbo far cadere l'accento sulla "o" iniziale. Così per esempio viene affermato dal Saccardo nella sua "*Cronologia della flora italiana*" pubblicata ai primi del Novecento.

La mia flora, quella di Pietro Zangheri, non recentissima, pone invece l'accento sulla "e", pronuncia che anche io ho sempre adottato.

Al modo di Pilato, la recentissima Flora Europaea, nata dalla collaborazione di molti Autori, non adotta accento, lasciando ad ognuno la libertà di pronuncia.

La mia preparazione botanica è nata sulla Flora Italica dello Zangheri il quale riconosce alle Droseraceae il genere *Droséra* di cui riconosce tre specie: la *Droséra rotundifolia* (quella più comune), la *Droséra intermedia* e la *Droséra anglica*.

Cercandola nell'ambiente giusto, sono sempre riuscito a trovare le Drosera. L'unica accortezza è quella di aver la pazienza nell'esercitare lo sguardo a lungo in un medesimo punto. Questo è un poco in contrasto con quanto afferma Sandro Pignatti nella sua *Flora d'Italia* quando la qualifica come rara. Ma, si sa, il mio punto di vista non è quello del botanico di professione che ha sottomano la rappresentazione su tutto il territorio.

Per quanto riguarda il bresciano, ho riscontrato drosera al Passo del Tonale, in ciò che rimane nella vasta zona torbosa quasi del tutto occultato dallo scempio edilizio che, non ho timore affermarlo, meriterebbe un attentato da parte di eventuali ecoterroristi. Drosera le ho repertate nella zona del lago di Bos, nel vallone di Tremonti e così via.

Elia Zersi afferma che le drosera erano presenti nelle lame *Chiodo*, *Bissa* e *Pranduna* a sud di Torbole Casaglia, terreni ormai scomparsi a causa delle bonifiche (sia la *rotundifolia* che la *anglica*, ma non la *intermedia*).



**Drosera rotundifolia al Piano dei Quattro Cantoni di Campiglio
(foto F. Bonera)**

La prima segnalazione riguardante la drosera nella provincia di Brescia si deve però a Francesco Roncalli Parolino, medico bresciano, che nella sua *“Europae Medicina”*, redatta nel 1747, scrive che gli è stato riferito che questa pianta cresce sui monti di Collio.

In effetti la Drosera è presente poco lontano dal Pian della Pietra, posto circa a tre quarti fra San Colombano e il Maniva, nonché negli sfagni adiacenti ai laghetti di Lavena e Ravenole.

Bisogna quindi concludere che l'informatore del medico bresciano era proprio “ben informato”.

Non ci deve stupire l'interesse di un medico per queste piante in quanto si riteneva che la drosera racchiudesse in sé virtù magiche. Fin dai tempi del medioevo gli erboristi e gli alchimisti sostenevano che potesse eliminare le verruche e favorire l'accoppiamento del bestiame.

Come dice Arturo Crescini *“non deve sorprendere che le Drosere possano indifferentemente abitare la pianura, le cerchie moreniche dei nostri maggiori laghi, o porre dimora nella severità dei nostri rilievi. Esse rispondono con la loro presenza all'uniformità di singolari situazioni ambientali. I luoghi permanentemente umidi, torbosi, sia che godano l'aria gardesana o sebina, o appartengono al più o meno noto valico alpestre, sono sottratti ai capricci e alle*

notevoli variazioni climatiche poiché l'ambiente umido è caratterizzato da un proprio particolarissimo clima; un microclima scarsamente influenzato dalle situazioni circostanti.”.

SALVARE LE ALPI

L'umiliazione del monte dei caduti

L'epitteto di zona sacra è il riconoscimento ufficiale del Massiccio del Grappa. Tanti ricordi e tragedie umane. Lapidari, cimiteri di guerra. Un nascente comitato, su idea di Nico Cunial, sindaco di Crespano (Treviso), si sta impegnando per far diventare la montagna dei caduti Patrimonio dell'Umanità sotto l'egida dell'Unesco. Il fatto è che, oggi, il Grappa, come è noto a tutti, anche in chi non è ferrato in storia patria, si lega ad una vergognosa pagina di degrado ambientale. Sfregio della memoria individuale e collettiva. Il Corriere del Veneto segnala questa notizia: i rifiuti abbandonati alle pendici del monte stanno trasformando il luogo, teatro di due guerre (linea di difesa italiana dopo Caporetto, nel primo conflitto mondiale, rifugio di partigiani durante la Resistenza), in una discarica a cielo aperto. Le brutture si sono accumulate ai margini delle strade, lungo i viottoli più defilati. Alcuni scriteriati abitanti dei paesi in quota, altri, dalla pianura, invece di smaltire vecchi frigoriferi, materassi, carcasse di mobilio nei centri ecologici, li buttano alla rinfusa sul Grappa. Difficile coglierli in flagrante, poiché si muovono con circospezione, nelle ore serali. In aggiunta ci sono i turisti del weekend che abbandonano sui prati i resti delle scampagnate. Purtroppo, i maleducati non hanno né senso civico né memoria. Fatto sta che in seguito a numerose denunce ai sindaci della zona e alle autorità provinciali (il territorio è spalmato su tre province: Vicenza, Treviso e Belluno), si è deciso di correre ai ripari con un piano d'azione mirato. Si è deciso di fissare per i primi di luglio un vertice con i sindaci dell'area e i presidenti delle tre province, in modo da coinvolgere tutti gli interessati al problema. La proposta è quella di predisporre aree di raccolta in punti della montagna facilmente raggiungibili. Occorrerà puntare anche su una campagna di sensibilizzazione del cittadino.

Bisogna anche sottolineare che il Grappa è percorso da doline, gallerie sotterranee che funzionano da ricarica delle falde di acqua. Anche se non è ancora stato fatto, si può presumere che il loro monitoraggio porterebbe sicuramente alla scoperta di un alto tasso di inquinamento.

L'ambiente del Grappa sta molto a cuore allo scrittore vicentino Vitaliano Trevisan che, tra l'altro, è un assiduo frequentatore di cimiteri di guerra e di luoghi della memoria.

“C'è da sperare – egli dice – che gli interventi annunciati siano efficaci. Il nostro Paese, purtroppo, non brilla per le abitudini ecologicamente corrette e per il rispetto dei luoghi sacri della memoria. Mancano pochi anni al centenario della Prima Guerra Mondiale, mi auguro che per allora il decoro del Grappa sia salvo”.

Riportiamo una lettera di Luciano Ferraro e pubblicata sul Corriere della Sera.

Ripuliamo subito della vetta.

La Madonnina del Grappa, dall'alto del Sacratio guarda tutta la montagna. Non ci sono più gli austriaci, che nel 1918 la mutilarono con una granata. Il nuovo nemico sono i vandali e i trafficanti di rifiuti.

Avvilisce il panorama dai 1.776 metri di altezza.

La protettrice dei soldati italiani che hanno combattuto su quel fronte nella Prima Guerra Mondiale vede materassi, copertoni, mobili, elettrodomestici abbandonati lungo la strada, persino una discarica abusiva di siringhe e altro materiale medico pericoloso che ha fatto guadagnare un paio di imprenditori.

Possibile che una delle montagne in cui è stata scritta la storia della Grande Guerra sia lasciata nell'incuria? La Regione dovrebbe dare la sveglia ai sindaci dei paesi intorno al Massiccio. Devono consorzarsi per organizzare la raccolta di tutti i rifiuti lungo i sentieri ed i tornanti della montagna. Se le casse sono vuote, facciano come sull'Himalaya, dove sono stati impiegati i soldi degli sponsor.

Ai piedi della madonnina deve tornare un panorama limpido.

LE BUONE LETTURE

IL SENTIERO DELLE ACQUE DOLCI.

Autobiografia di una individuazione maschile

Paolo Mombelli

Marco Serra Tarantola Editore

Brescia, 2010

Siamo in tema di pianura e di acque di risorgiva. Anche quest'anno vi abbiamo dedicato una escursione. Non sarebbe quindi fuori luogo la recensione di questo libro il cui contenuto è però assai lontano da temi paesaggistico-ecologici.

Non è un libro di alpinismo quello di cui mi accingo a parlare. Tuttavia, sia la montagna che la bassa terra di pianura vi appaiono radicate.

Paolo Mombelli rivive la propria vita sotto una luce diversa. Sento che questo libro mi è molto vicino. Innanzi tutto perché come l'Autore sono "uomo delle terre basse", poi per aver condiviso con lui, anche se più giovane di me di un anno, lo stesso liceo, la stessa facoltà, la stessa realtà di paese.

La vita è vissuta come una ascesa, dalle basse terre della pianura fino alla vetta della condizione attuale in cui lo sguardo a posteriori è la visione di un panorama i cui dettagli sono gli eventi che l'hanno contrassegnata.

Lo sviluppo del nastro della vita è quindi grande metafora di una ascesa montana così come l'ascesa della montagna è metafora dello svolgimento della vita.

"Solo perché sono sensibile alla interiorità ho camminato fino lassù, dove la pianura perde l'orizzonte e incontra la montagna" così dice l'autore approssimandosi ad un bilancio della propria esperienza, con un invito più che suadente a considerare l'aspetto interiore delle cose senza soffermarsi sullo sguardo di superficie. E ancora : *" Mi sono arrampicato sulla roccia alta, quella che consente il panorama morbido. Non ho mai perso di vista la mia vita, affinché la vita non perdesse di vista me"*. Che cosa è l'esperienza della montagna se non una esperienza della vita? Con l'unica sottolineatura che la vita vera, quella che merita di essere vissuta è quella che consente la interiorità delle vicende. Una ascesa interiore di pari passo a quella esteriore.

L'acqua vi gioca un ruolo importante. Io, che non sono psichiatra ma che mi diletto dello studio dell'origine vi ravviso un principio di conoscenza ed un principio femminile. Paolo invece, da buon analista junghiano ne vede il simbolo dell'inconscio. Conoscere il luogo dell'acqua è per me individuare il principio della conoscenza, per lui è lo svelamento di una interiorità fino a quel momento sconosciuta.

L'importante è che si tratti di acque pure e limpide, come quelle che, nelle terre basse, si incontrano lungo la linea delle risorgive: lungo il sentiero delle acque dolci.

LA FOTO DEL MESE



Legnaia in Val Grande (F. Bonera, 1992)

Questa minuscola legnaia ricavata dal muro di una casa richiama un dialogo immaginario. Il dialogo della pietra e del legno. Due elementi così contrapposti, l'uno polo positivo e l'altro polo negativo di un mondo, quello della montagna, che li vede fra i principali protagonisti, sia quando sono soli (il bosco e la roccia) sia quando sembrano darsi manforte e sostenersi a vicenda nelle semplici architetture pastorali degli umili villaggi montani.

